

Gianni Rigamonti

Il contrattualismo di Nozick e quello che Nozick non dice

In *Anarchy, State and Utopia* (1974) Robert Nozick teorizza un cosiddetto Stato minimale che deve solo garantire protezione ai cittadini contro la violenza e la frode ma né ha né può avere altre funzioni.

La domanda da cui Nozick parte è “Perché lo Stato?”; la motivazione di questa domanda è che di principio sarebbe preferibile che non esistessero né l'autorità né il suo inevitabile corollario, la repressione – quindi una motivazione libertaria, e in prima battuta anarchica. Di fatto però l'anarchia è impossibile, o per lo meno inaccettabile, perché senza un'autorità centrale nessun diritto è garantito, nemmeno quello alla vita. Per consolidare questa tesi Nozick sviluppa un'analisi di tipo contrattualistico; segnale di passaggio che non è l'unico neocontrattualista del ventesimo secolo e che anche Rawls (prima di lui e con risultati molto diversi) può essere considerato tale. Ovviamente i neocontrattualisti contemporanei sono abbastanza smalzati da non sostenere che lo Stato ha *di fatto* origine da un accordo volontario fra i suoi membri, ma solo che per capire qual è il tipo di Stato più giusto è utile ragionare *come se* le cose andassero così.

Ciò posto, il punto di partenza del ragionamento di Nozick è, come ho già accennato, uno stato di natura di tipo hobbesiano, inaccettabile per le stesse ragioni per le quali lo è per Hobbes.

È diversa invece la ricostruzione di come, idealmente, lo Stato si forma a partire da questo inizio. Nozick distingue tre fasi:

a) I singoli si consorziano in *agenzie protettive*. Chi entra in un'agenzia ha diritto alla difesa della persona e dei beni da parte degli altri membri dell'agenzia e deve a sua volta contribuire secondo le proprie forze a difendere la vita e i beni di ognuno di essi. Inoltre deve pagare una quota per il funzionamento dell'agenzia.

b) Ma anche se ora non c'è più *bellum omnium contra omnes* fra i singoli, c'è fra le agenzie. Di conseguenza, se uno entra in un'agenzia questa gli offre protezione solo finché non viene spazzata via da qualche agenzia rivale.

c) La lotta fra le agenzie protettive si può concludere solo con l'affermazione di un'*agenzia dominante* che elimina tutte le altre. Ma l'agenzia dominante non è ancora lo Stato perché la partecipazione a essa è volontaria e possono sempre esserci dei *free riders*, dei “cavalieri solitari”, che preferiscono proteggersi da soli. *Lo Stato nasce quando l'agenzia dominante costringe i free riders a entrare in essa e accettare le sue regole, naturalmente in cambio della stessa protezione accordata a tutti gli altri*. Sebbene la formazione dello stato implichi una restrizione della libertà dei *free riders*, essa è legittima perché è vero che implica una perdita di libertà e denaro (quello della tassazione necessaria a finanziare l'apparato poliziesco e giudiziario) in cambio della protezione, la quale ovviamente ha un costo, ma ciò che i cittadini ricevono in cambio vale molto di più.

Qui c'è una prima difficoltà. Prendiamo il caso in cui X, che preferirebbe difendersi da solo, è costretto a rinunciare a L+D (la piena libertà, più una certa somma di denaro) in cambio di P, la protezione. Non si può dimostrare che in termini soggettivi ci guadagna comunque; X potrebbe amare la sua libertà al punto di considerarla più preziosa della sicurezza.

Supponiamo però – non è un'ipotesi innaturale – che la protezione della vita e delle sostanze sia il bene più prezioso per tutti. Allora lo Stato minimale, che ha solo questa funzione, è giusto. Ma non se va oltre.

Non se crea un sistema sanitario pubblico, perché tutti dovrebbero pagare e può esserci chi preferisce curarsi privatamente.

Non se crea scuole pubbliche, perché può esserci chi preferisce far studiare i figli privatamente (o non farli studiare affatto).

Non se crea un servizio postale, perché può esserci chi preferisce affidarsi a un corriere privato,

E così via.

Solo la sicurezza (compresa quella contro i nemici esterni, per la quale è necessario un esercito) è tale che pagarla è giusto per tutti. Nient'altro.

La posizione di Nozick non è dunque un vero e proprio anarchismo ma un quasi-anarchismo. Abolire lo Stato è improponibile, ma è possibile per così dire farlo dimagrire, renderlo il più leggero possibile, *minimale*. Non siamo all'abolizione dell'autorità pubblica ma alla sua massima riduzione compatibile con la fuoruscita dallo stato di natura.

L'idea dello Stato minimale è incompatibile con qualsiasi ideologia o programma politico oggi in circolazione, ovvero irrealistica. Ma *Anarchia, stato e utopia* è ben scritto e ben argomentato, e rappresenta una sfida intellettuale alla quale non è serio sottrarsi per il semplice fatto che se non rispondiamo l'esistenza di politiche assistenziali e redistributive, cui nessuno di fatto sarebbe disposto a rinunciare (forse neanche Nozick ma non glielo possiamo più chiedere, visto che è morto), appare immotivata (ma irrinunciabile; un'accoppiata imbarazzante).

Una critica seria non può ignorare, preliminarmente, gli aspetti corretti della posizione che intende criticare. In *Anarchia, stato e utopia* io ne vedo due.

A) Qualsiasi redistribuzione della ricchezza comporta, se è a somma zero,¹ che *si tolga a qualcuno per dare a qualcun altro*. Detto in modo diverso: a somma zero, qualsiasi distribuzione esistente è un ottimo paretiano, cioè non può essere cambiata senza danneggiare nessuno. Perciò una redistribuzione dall'alto è sempre una lesione dei diritti di qualcuno

B) Storicamente lesioni di questo tipo sono state spesso giustificate invocando un qualche modello ideale di società – per esempio quella comunista, ma non soltanto. L'esperienza storica ha dimostrato però che le politiche redistributive ispirati a presunti modelli ottimali di società sono risultate invariabilmente disastrose.

Questo non significa che Nozick consideri impraticabile *qualsiasi* redistribuzione, ma solo che le redistribuzioni accettabili non sono per lui né quelle gestite centralmente né in generale quelle ispirate a un *modello*, ma quelle conformi a delle *procedure*. Nozick ne distingue due: la procedura delle *acquisizioni primarie* e la procedura degli *scambi*.

Le acquisizioni primarie sono quelle di beni mai rivendicati da nessuno, per esempio terreni incolti e sui quali nessuno vanta titoli di proprietà. Queste acquisizioni sono corrette ogni volta che hanno luogo senza violenza o frode.

Gli scambi sono invece soggetti alla sola condizione di essere conclusi liberamente e volontariamente da entrambe le parti contraenti. Una volta soddisfatta questa condizione sono corretti.

La società giusta è quella che obbedisce a entrambe queste condizioni (quella relativa alle acquisizioni primarie e quella relativa agli scambi) e non ammette altri vincoli, che sarebbero liberticidi, a scambi e acquisizioni primarie.

Ora, sebbene la critica di Nozick alle forme di distribuzione ispirate a un modello colga nel segno, la sua posizione soffre di due debolezze che a me sembrano fatali.

La prima è che egli non vincola le acquisizioni primarie né (a) al rispetto dell'ambiente né (b) alla necessità di evitare i monopoli. Il punto (b), in particolare, presenta un'ovvia affinità con la difficoltà relativa agli scambi.

Riprendiamo il concetto base pertinente. Tutte le distribuzioni sono legittime purché concluse senza violenza o frode attraverso scambi conformi alle leggi; fra queste ultime ce ne devono essere, ovviamente, anche di relative ai passaggi di proprietà. Idealmente queste leggi dovrebbero avere a che fare solo con un rapporto a due, senza coinvolgimento di terzi, fra le parti contraenti.

Ora, c'è una conclusione che sebbene non possa essere propriamente *dimostrata* nel senso pieno del termine, cioè in forma rigorosamente necessaria, appare tuttavia praticamente certa in tutte le sfere della vita associata: a lungo andare (ma neanche lunghissimo) una redistribuzione affidata solo agli scambi volontari produrrà squilibri di potere, per cui ci saranno sempre alcuni che, nel rispetto formale della legge, potranno imporre ad altri dei patti leonini, nel senso di scambi formalmente liberi ma rovinosi per una delle parti contraenti, troppo debole rispetto all'altra.

¹ Il discorso cambia se la ricchezza complessiva sociale aumenta, perché allora è possibile, di principio, distribuire il surplus senza impoverire nessuno

Tutto questo forse sarà più chiaro con un esempio: supponiamo che alcune persone decidano di giocare a poker. Ognuno mette inizialmente 1000 euro.

Il gioco si svolge regolarmente. Nessuno bara. Dopo un certo tempo A si trova con 100 euro e B con 2000; non considero per semplicità gli altri giocatori.

A quel punto ad A arriva un poker d'assi servito. Quando viene il suo turno rilancia con tutto quello che ha, 100 euro; ma B, che non ha nemmeno una coppia di sette, ne mette 200 e si porta via il piatto.

Tutto è accaduto secondo le regole, perciò nozickianamente non c'è niente da ridire, ma in termini di senso comune sì; e sebbene le interazioni sociali, parlando in generale, siano ben più varie e complesse di una partita di poker, è arcinoto che i patti leonini sono onnipresenti perché tali sono le asimmetrie di potere, che si formano ovunque degli esseri umani interagiscano, se nessuna autorità interviene a mettervi freno. Lo sanno perfino le maestre elementari: un'ipotetica maestra libertaria che lasci libertà totale agli allievi permetterà ai bambini più forti e prepotenti di tiranneggiare gli altri – e senza violare nessuna regola, *se non ce n'è nessuna*.

Non mi pare serio, dunque, negare che in assenza di una regolamentazione centrale (difficilissima da organizzare bene, ma questo è un altro discorso) si creano numerosissime microasimmetrie di potere, spesso anche gravi. Di fronte questo problema sono possibili, schematizzando, due atteggiamenti: o la posizione liberale “pura e dura”, per la quale chi in queste microasimmetrie sta dalla parte perdente in sostanza se lo merita, è perdente perché è stupido o pigro o vile o per qualche altra ragione “giusta”, e quindi tanto peggio per lui; o quella che cerca di eliminare o almeno contenere i patti leonini. Se si sceglie la seconda lo Stato non può più essere minimale.

Personalmente sto dalla seconda parte, ma certo non è possibile respingere un libro ben scritto e bene argomentato come *Anarchia, stato e utopia* solo perché dice cose antipatiche. Bisogna ragionarci, come ha ragionato Nozick, il quale ha dimostrato che la limitazione della libertà può anche avere una faccia “di destra”. Io sono fra quelli che considerano inaccettabile il suo modello di “Stato minimale”, ma penso anche che abbia il merito di averci costretto a pensare di più. E questo non è mai sbagliato.